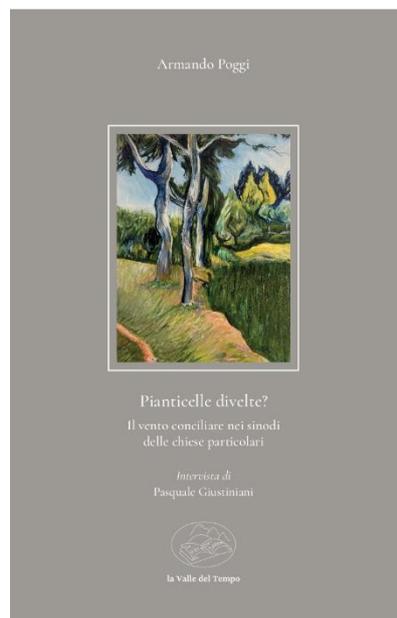


Eppure il “vento” conciliare soffia ancora. Un libro per ripensare il celibato ecclesiastico

Armando Poggi, un passato da prete operaio, oggi prete felicemente sposato, già dirigente in importanti centri di ricerca campani e, infine, manager di una azienda sanitaria della Regione Campania racconta in un libro-intervista una fase particolarmente effervescente del clero della Chiesa di Napoli. Si tratta degli anni immediatamente successivi al post-Concilio, che coincidono anche con i primi anni del suo ministero presbiterale. Era all'epoca molto intenso il dibattito, presso l'opinione pubblica cattolica, sull'enciclica di **Paolo VI**, *Sacerdotalis caelibatus*, che ribadiva l'importanza del celibato ecclesiastico per i preti di rito latino (contrariamente all'uso della Chiesa di rito orientale e delle Chiese cristiane non cattoliche). Nel 1970, la Conferenza episcopale italiana aveva inviato a tutte le diocesi italiane una Traccia di discussione che intendeva far dialogare tutto il clero delle diocesi italiane su spinosi e mai trattati temi e ottenere, così, da ogni diocesi una Relazione finale.

Il libro (Armando Poggi, *Pianticelle divelte? Il vento conciliare nei Sinodi delle Chiese particolari*, Napoli, la Valle del Tempo, 2022, pp. 128, 11€) nasce dal fatto che Poggi ha ritrovato tra le sue carte la “Risposta del Clero della Diocesi di Napoli” alla “Traccia di discussione” proposta dalla Cei, trovandovi molti spunti interessanti e verificando come, a distanza di oltre 50 anni, i contenuti elaborati allora dai preti di Napoli riecheggino nel dibattito riaccesi negli ultimi anni, specie dopo il Sinodo dei vescovi dell'Amazzonia e l'esortazione post sinodale di **papa Francesco** *Querida Amazonia*. Insomma, le radici delle scelte che la Chiesa sarà chiamata a fare nel futuro prossimo venturo risiedono nei tanti generosi tentativi, spesso stroncati sul nascere, di una Chiesa vivace e vitale degli anni del post Concilio.

«Il clero napoletano dimostrò di fronte a quella Relazione – scrive Poggi – una modernità di pensiero realisticamente argomentato e una non superficiale vicinanza alle nuove visioni di una Chiesa più aperta al mondo contemporaneo». «Noi scrivemmo delle nuove istanze relative al prete di fronte alla società: “Un numero notevole di preti oggi non si trova nella situazione migliore per stabilire un rapporto autentico con gli altri. Ne è ostacolo la chiusura in una casta rifiutata a livello teorico, ma di fatto esistente (pianificazione culturale, difficoltà di incarnare un'esperienza personale, celibato istituzionalizzato, privilegi morali e sociali, divisa ecclesiastica): tutto ciò impedisce l'inserimento in molti contesti sociali, impossibili con il loro appartenere



a una casta. In realtà l'attuale struttura della loro vita li mantiene pur sempre al di fuori della più vasta esperienza umana. In una società pluralistica, pertanto, il modo di essere prete esige di essere vario e personale. Per rendere possibile l'attuazione di un tale modo di essere plurimo, è necessario che un prete si declericalizzi». «Per quanto riguarda l'impegno politico, ritenemmo che un amore concreto per gli esseri umani sarebbe inefficace se non ne abbracciasse le condizioni reali di vita (pace, partecipazione, mezzi di produzione, condizioni di lavoro, salari, alloggi, ripartizione dei beni, accesso alla cultura) e se non si esprimesse, in un modo o nell'altro, in un impegno politico. Si pensa che il Vangelo non può essere solo predicato a parole, esso impegna perché non è né neutralità, né compromesso. Per quanto riguarda il lavoro, affermammo che l'inserimento del prete nel mondo del lavoro, a tutti i livelli, e nelle varie possibilità, contribuisce allo sviluppo più armonico della personalità, consentendo la migliore espressione delle potenzialità naturali e acquisite; offrì ai preti l'opportunità di procurarsi i mezzi di sostentamento, liberando da ogni sospetto di commercializzare l'esercizio del ministero sacerdotale; consente ai preti di cogliere nel loro contesto reale i problemi e le aspettative degli uomini e di dividerne la condizione e il dramma».

I lavori del Sinodo si svolsero come previsto. Al termine (6 novembre 1971), il papa intervenne con un suo discorso, nel quale chiudeva definitivamente ogni ipotesi di rinnovamento dell'essenza sacralizzata, separata, celibataria del clero.

Quei fermenti però non morirono con le tante chiusure, censure, condanne che seguirono gli anni del fermento conciliare. Tanti teologi, religiosi, comunità, preti, sperimentarono un modo nuovo e diverso di vivere la propria ministerialità, in maniera orizzontale, collegiale, radicata nell'impegno civile e sociale. Tra loro anche tanti «preti altri», come li definisce l'autore nell'epilogo del libro, «che, insieme a tanti "altri", dentro o fuori l'Istituzione, sposati o celibi, continuano ad amare Cristo e la Chiesa (non la chiesa) sua Sposa, ma che hanno percorso, con responsabile scelta, altre strade, con privazioni, sacrifici e sofferenze, ma felici di poter testimoniare la propria fedeltà a Cristo e alle cose in cui hanno creduto e credono».

Valerio Gigante 05/02/2023

Tratto da: [Adista Notizie n° 5 del 11/02/2023](#)